

# Le prigionie del terrore

di Stefano Giardini

8 settembre 1943

Oggi il re ha firmato l'armistizio che pone fine alla nostra alleanza coi tedeschi e ne instaura una nuova con Gran Bretagna, Unione Sovietica e Stati Uniti. Lui e Badoglio hanno voltato le spalle al Duce... ma devo dire che ora ne sono contento e spero di poter tornare a casa prima della fine della guerra.

Mi chiamo Andrea Della Rocca e ricopro il grado di maggiore nel Regio Esercito di S.M. Vittorio Emanuele III. Nello specifico sono un medico e mi occupo di curare tutti i feriti al fronte. In questo momento mi trovo nei pressi di Fiume, vicinissimo al confine con la Jugoslavia. Sono venuto qui dopo aver ottenuto una breve licenza: sinceramente non ce la facevo più a rimanere nelle zone Jugoslave. Lì infatti c'è grande odio per noi italiani e se si è aderenti al fascismo... è meglio che si vada altrove. Zone come quelle non sono sicure per noi. Io non sono proprio un fascista e, diciamola tutta, sono anche contrario alle leggi razziali, ma dopo l'entrata in guerra dell'Italia ho sentito il bisogno di arruolarmi per difendere la mia patria. Questo è l'unico motivo per cui ora mi trovo qui e indosso una divisa: non mi interessa certo combattere per il Duce, anzi credo che questa campagna sui Balcani sia stata disastrosa per noi italiani che, ovviamente, abbiamo dovuto aspettare l'intervento tedesco per ottenere qualche vittoria territoriale. Le risorse del paese andrebbero sfruttate in modo migliore e non sprecate!

A quanto ho sentito le cause della nostra inimicizia con questo popolo derivano dal controllo che noi abbiamo sui territori dell'Istria e della Dalmazia principalmente che loro rivendicano come propri. Bah! Spero che la cosa non ci crei problemi e che possiamo mantenere i nostri nuovi, anche se miseri, possedimenti.

12 settembre 1943

Ho terminato la mia licenza e mi trovo al di là del confine italiano, in "zona di guerra", per poter curare eventuali feriti. Ho saputo che i tedeschi oggi hanno organizzato un'operazione per liberare il Duce, confinato da Badoglio sul Gran Sasso, in Abruzzo (probabilmente per evitare che facesse altri danni). Tuttavia le speranze di Badoglio si sono rivelate vane e ora Mussolini è a piede libero. Ma come facciamo a continuare questa guerra se anche all'interno del nostro paese ci sono praticamente due stati diversi? Parlo del Regno d'Italia, a sud, e della cosiddetta "Repubblica Sociale Italiana", a nord, controllata da Mussolini. Definirla repubblica mi sembra eccessivo ma il Duce ha dovuto fare anche questo per risultare ancora forte davanti agli occhi degli italiani. E' da un po' di tempo che non vengo trasferito in altre zone di guerra: ho combattuto lungo tutte le alpi orientali durante l'inizio della campagna militare per la conquista della Grecia ed è lì che ho maturato la maggior parte della mia esperienza. Dopo l'annessione di alcuni territori Jugoslavi all'Italia (tra cui anche la città di Fiume), diciamo che non c'è stato molto bisogno di me... o meglio... ho curato molti feriti sì, ma la maggior parte erano tedeschi e provenivano da zone vicine dove erano stati feriti da partigiani Jugoslavi. Di italiani ce ne sono stati pochi. E comunque è da un po' che non mi ritrovo nel bel mezzo di una battaglia, a curare orde infinite di feriti che uno dopo l'altro passano sotto i miei occhi su delle barelle. Non che questo mi manchi! Ma mi sembra di essere stato "abbandonato" nella "solitudine Jugoslava", come sta accadendo anche ad altri miei compagni ed amici.

28 settembre 1943

Oggi devo dire che sono stato abbastanza impegnato: dopo aver visitato moltissimi soldati feriti e dopo aver visto l'indicibile (d'altronde le visite di controllo non sono mai uno spettacolo), nel pomeriggio sono partito per Pola, città non molto popolata che si trova a sud dell'Istria e si affaccia sull'Adriatico. Dopo circa tre ore sono riuscito ad arrivare: ci ho messo parecchio dato che ho dovuto prima prendere il treno fino a Pisino e poi lì ho aspettato una diecina di minuti e un ufficiale italiano è venuto a prendermi con una specie di automobile. Arrivato a Pola verso sera ho scoperto che questo ufficiale, di nome Giorgio Greco e proveniente dalle Puglie, doveva sostare anche lui in città per la notte. Abbiamo affittato una stanza per tutti e due in un modesto albergo, l'unico che ci potevamo permettere, e verso l'ora di cena lui è uscito dicendo: "Ho affari importanti da sbrigare!". Secondo me non si trattava poi di affari tanto importanti se si era vestito tutto elegante: infatti non indossava la divisa e la cosa mi è apparsa strana all'inizio. Solo dopo ho capito. Anche se non era da me, l'ho pedinato. Ho camminato per un'ora non perdendolo mai di vista ma, ad un tratto... poof... sparito. Non me ne capacitavo: era sparito sotto ai miei occhi, in un lampo. Dopo averlo cercato in lungo e in largo, sfinito, ho ripreso la via per l'albergo. Ad un certo punto, mentre stavo svoltando la strada... una botta in testa e poi... buio totale.

4 dicembre 1943

E' da una vita che non scrivo più sul mio diario, l'unica cosa che porto sempre in tasca con me e che, fortunatamente, gli slavi non mi hanno confiscato. Hanno preso tutto: i pochi spiccioli che avevo, i documenti, alcune carte che portavo in una valigetta (carte mediche per lo più), che si trovavano in albergo... Se non si è capito, sono stato catturato. Da chi? Probabilmente da partigiani Jugoslavi (sono riuscito a capire qualche parola della loro lingua e li ho riconosciuti). Quell'ufficiale italiano era una spia degli slavi, anche se non lo avrei mai detto perché parlava italiano perfettamente. L'ho rivisto qualche giorno fa e vedendomi si è anche messo a ridere. Non ho scritto in questi tre mesi perché siamo stati sempre in viaggio. Abbiamo girato tutta l'Istria e siamo passati per molte città: Albona, Orsera, Rovigno, Umago sono solo quelle di cui sono riuscito a vedere le insegne. Sicuramente ce ne saranno state molte altre. Non è stata certo una vacanza: mi hanno trattato al limite della decenza, a riprova dell'odio che hanno per noi italiani. Ho dormito meno di un ora quasi tutti i giorni e per quanto riguarda i pasti... è stato già tanto se mi hanno dato un piccolissimo pezzo di pane ed un goccio d'acqua. Oggi sono riuscito a capire dalle conversazioni di questi uomini (siccome ho imparato qualcosa della loro lingua e sono in grado di comprendere molte cose che dicono) che è il giorno, in un certo senso, della liberazione per loro. Infatti il generale Tito, grande patriota Jugoslavo, ha proclamato la nascita del Governo provvisorio democratico di Jugoslavia, nonostante le terre slave siano ancora occupate dai nazisti. Quest'atto invoglierà sicuramente i partigiani a combattere contro gli occupanti con maggior ardore di prima. Quale sarà la mia sorte? Al momento mi trovo in una specie di cella, o almeno credo che lo sia. Non so nulla, non so quale sarà la mia sorte. Rimango fiducioso e l'unica cosa che mi resta da fare è aspettare.

15 dicembre 1943

Oggi il mio destino ha bussato alla porta: la morte è vicina!

A quanto ho capito i partigiani in un primo momento volevano portarmi in un campo, probabilmente per rinchiudermi lì e farmi morire di fame, ma ora devono aver cambiato idea perché stamane ci siamo messi subito in cammino verso Pisino (sono riuscito a capirlo sempre mentre parlavano). Ricordo che alcuni miei commilitoni mi avevano raccontato che questa piccola cittadina istriana non è un bel luogo dove andare, soprattutto se non sei un cittadino slavo. Qui infatti c'è una foiba profonda qualche centinaio di metri dove, a quanto si dice in giro, tutti i nemici degli Jugoslavi, specialmente noi italiani, vengono gettati vivi o morti. Il solo pensiero mi fa venire i brividi! Devono essere dei barbari costoro per fare una cosa simile! Spero proprio di subire

“qualcosa di meglio”, magari una fucilata che, se non altro, non permette di accorgersi di nulla. Ma la sofferenza e l’angoscia che si provano ad essere rinchiusi in una cavità terrestre come la foiba sono qualcosa di terribile, un destino orrendo per un uomo. Non so dire di più. Se sopravviverò saprete come è andata.

17 dicembre 1943

Devo ammetterlo: sono stato fortunato! La mia “esecuzione” a quanto pare è stata rimandata, almeno per un altro po’. Infatti, nonostante ci troviamo a Pisino, non sono ancora stato portato “al macello”. Sembra che un partigiano slavo che si trova ai piani alti ed è a stretto contatto con Tito voglia vedermi: probabilmente vuole che gli riveli qualche segreto di guerra prima di farmi uccidere barbaramente dai suoi uomini. Giammai! La mia fedeltà alla Patria è l’unica cosa, insieme all’amore che mi lega alla mia famiglia, che mi consente ancora di vivere e mantenere la mia dignità di uomo! Non ho idea di quando verrà. E non so neanche come passerò il Natale, che è ormai alle porte.

25 dicembre 1943

Buon Natale a me! E’ triste doverlo dire ma è così. Non posso fare gli auguri ai miei cari né passare un freddo Natale con i miei compagni al fronte, che sarebbe meglio di questa prigionia. Oggi è venuto a farmi visita il temuto uomo tanto amico di Tito. Nelle ore precedenti al suo arrivo, per cercare di svagarmi un po’, ho provato ad immaginarmelo mentalmente: nei miei pensieri me lo raffiguravo come una specie di “Innominato” dei Promessi Sposi. Alto, con la barba, forte e dal carattere duro e impenetrabile... ma con qualche punto debole. In verità non sapevo quale fosse, ma speravo vivamente che ne avesse qualcuno, per convincerlo a liberarmi. Dopo queste fantasticherie, alle undici del mattino “l’Innominato” è arrivato nel luogo dove mi tenevano rinchiuso. Riuscivo a sentirlo mentre camminava lungo i corridoi della prigionia dove mi trovavo: aveva un passo lento ma pesante e continuo. Dopo un po’ sono riuscito a sentire la sua voce che era fredda e grave, come me l’aspettavo. Ho atteso qualche altro minuto e... eccolo che è comparso davanti a me! Alto, con la sua uniforme da generale, capelli brizzolati e senza barba. Un po’ diverso da come lo avevo immaginato. Doveva avere circa cinquant’anni o poco più. Subito ha ordinato di aprire la mia cella e le guardie hanno obbedito; poi dopo essersi seduto su un piccolo sgabello ha ordinato a tutti di uscire dalle prigioni e di lasciarci soli. Rimasti faccia a faccia inizialmente ci siamo solo guardati, o meglio, fissati negli occhi. Dopo forse dieci minuti lui ha preso la parola: “Hai capito perché ti trovi qui figliolo?”. “Ma lei parla italiano?”, gli ho chiesto. “Certo”, ha risposto, “se vuoi affrontare il nemico al meglio devi conoscere non solo le sue strategie, ma anche le sue caratteristiche! Ma rispondi alla mia domanda ora”. “Non so bene il perché”, ho cominciato a dire, “forse volete sapere da me qualcosa che ancora non sapete. Se è così le anticipo che sarà difficile riuscirci”. “Italiani, tutti cape toste! Volete fare gli eroi ma non considerate i rischi”, ha risposto. “Sarà, ma almeno siamo fieri di combattere per il nostro Paese!”, ho affermato. “Ma quale paese! Il vostro “Paese” non ha fatto altro che piegarsi alla volontà di quel signore lì... come si chiama... Benito Mussolini. E’ grazie a lui se noi Serbi ora ci troviamo in questa situazione! Comunque”, ha continuato, “non sono qui per farti del male, né voglio avere informazioni top secret. Anzi, ti propongo un’offerta: vorresti aiutarci? Come medico intendo. Le tue conoscenze che, a quanto ho sentito, sono vaste in campo medico potrebbero esserci utili. Se lo farai potremmo lasciarti vivo!”. A quel punto ho pensato a due cose: accettare, non sapendo però se mi avrebbero veramente liberato subito dopo avermi usato, oppure rifiutare e, probabilmente, morire subito in una foiba, affrontando una morte straziante. Questo dubbio mi stava affliggendo e non riuscivo a venirne fuori. Dopo poco il generale ha ripreso a parlare: “D’altronde non credo tu abbia scelta migliore! Avanti, ti sto offrendo un paracadute per scampare alla morte nelle foibe. Lo sai che nessuno torna più da lì, vero?”. Nonostante un mezzo pensiero mi fosse passato per la mente (avevo la possibilità di vivere per

qualche altro mese), già un secondo dopo aver elaborato questo pensiero sono tornato sulla retta via e ho pensato che è meglio morire da eroi, piuttosto che vivere da vigliacchi! Quindi ho risposto: "Generale, le dico chiaramente che non accetto la sua offerta. Sono italiano ed intendo morire come tale, senza ricevere un trattamento privilegiato o un "paracadute", come lo chiama lei. Spero che il mio atto le serva da esempio affinché un giorno anche lei non volti le spalle alla sua patria e agisca come un vero uomo!". "Molto commovente, ma sono solo parole al vento!", ha risposto, "Così sia. La avviso che da ora in poi non verrà più nessuno a chiederle come sta e cosa vuole. Tutti la tratteranno alla stregua di un animale, se non peggio, e non si fermeranno di fronte a nulla pur di farla soffrire! E' ancora sicuro della sua scelta?". Non ho risposto nulla ma ho lasciato intendere con lo sguardo che ero irremovibile riguardo la mia decisione. Così, in parte deluso forse (chissà quali piani aveva riguardo a me), il generale si allontanò dalla cella e nel giro di qualche secondo scomparve.

31 dicembre 1943

L'ultimo giorno di questo terribile anno di guerra! Ma la guerra non è finita. Oggi non ho avuto nulla da mangiare: è da 2 giorni che non mangio. Mi permettono solo di bere un goccio d'acqua una volta al giorno e non di più. E' un'agonia! Quanto vorrei che finisse tutto!

In questo momento non so perché ma mi stanno tornando in mente tutti i bei ricordi degli anni precedenti la guerra: i Natali passati con i parenti, le feste con gli amici, il lavoro prima del fronte e ovviamente la mia amata Valentina. Non ho mai parlato di lei sul mio diario. Ci siamo conosciuti quando avevo ventidue anni e lei ne aveva diciannove. Aveva appena terminato gli studi superiori e non sapeva ancora cosa fare: "Magari la crocerossina", diceva, "mi piacerebbe salvare delle vite ed essere utile alla società". E' sempre stata una ragazza diversa dalle altre, determinata nel raggiungere gli obiettivi che si prefiggeva e dal carattere molto mite. Quanto mi mancano le nostre passeggiate lungo i viali alberati dove eravamo soliti sederci su una panchina e parlare per ore, anche solo del futuro! Ma ora posso solo sperare che mi stia aspettando e che non ci sia qualcun altro nel suo cuore. A meno che non sia diventata una crocerossina... e se le fosse successo qualcosa? Spero proprio di no. Sapere che ha sofferto potrebbe farmi morire nell'animo. Comunque, tornando alle mie condizioni, credo di essere già stato fin troppo fortunato a vivere fino ad ora: pensavo di morire molto prima. Ma la morte potrebbe sempre essere in agguato, quindi devo prestare attenzione e sperare che il nuovo anno mi porti fortuna.

5 gennaio 1944

Il nuovo anno porta con sé tristi novità: mi uccideranno presto. Sono riuscito a capirlo quando un partigiano ha pronunciato la parola "foiba" in serbo. La data prevista? Ancora non lo so ma ormai non manca più molto. Diciamo che ora cerco di godermi gli ultimi istanti di vita decente, se così si può definire.

Rileggendo le pagine scritte fino ad ora mi sono accorto che più volte sono stato vicino alla fine, ma l'ho sempre scampata. Stavolta credo che sarà diverso. Non riesco neanche ad immaginare come possa essere una foiba, finora ho sentito solo racconti; ma sono sicuro che non è un posto piacevole dove trascorrere gli ultimi istanti di vita. Mentre sto facendo questi ragionamenti, contemporaneamente, sto maledicendo Mussolini, che ha dato inizio a tutto, ed il Re, che non si è opposto con la giusta forza alla prepotenza del Duce.

20 gennaio 1944

Dopo il 5 gennaio non ho più scritto nulla perché sono stato molto impegnato a riflettere sulla mia sorte. Improvvisamente oggi, mentre stavo provando a dormire, degli uomini sono entrati nella mia cella, mi hanno legato e mi hanno detto di alzarmi in piedi e di seguirli. Mi hanno caricato in un

camion e mi hanno portato dopo circa mezz'ora di viaggio nei pressi della foiba di Pisino. Lì mi hanno gettato violentemente a terra e mi hanno ordinato di camminare. Durante tutto il tragitto dal camion al luogo dove mi stavano conducendo (ho immaginato subito che fosse una foiba) non riuscivo a reggermi in piedi per la paura e più volte mi hanno dovuto spingere, non con gentilezza, per farmi camminare. Una volta arrivati non sono riuscito neanche più a pensare: di fronte a me ho trovato una foiba profonda alcune centinaia di metri e là sotto non sapevo neanche cosa potesse esserci. Mi sono intimorito ma allo stesso tempo ho ammirato questo straordinario fenomeno naturale, tanto incomprensibile quanto pauroso. Dalle loro parole ho subito inteso che se non fossi saltato mi avrebbero sparato: non c'è stata via d'uscita. Hanno cominciato a puntarmi il fucile contro e a urlare di buttarmi e nonostante non mi fossi mosso qualcuno da dietro mi ha spinto, mentre mi trovavo proprio sul bordo della foiba e un secondo dopo tutta la vita mi è passata davanti mentre cadevo veloce nella voragine... Improvvisamente sono andato contro uno sperone roccioso e poi mi sono impigliato ad un ramo. Cosa ci faceva un ramo a metri e metri dalla superficie terrestre? Non ne ho idea ma è stato quello a salvarmi. Ancora un po' scioccato, sono riuscito comunque a rendermi conto che la mia caduta era stata arrestata. Quindi ho cercato di fare meno movimenti possibili e di slegarmi. Per fortuna avevo imparato bene a fare e disfare i nodi nel campo di addestramento! Una volta liberato, con un grande sforzo, mi sono aggrappato alla parete rocciosa e ho lasciato quel ramo. In quel momento mi sono accorto che dall'alto i partigiani serbi stavano vedendo se ero caduto o ero ancora vivo. Fortunatamente, a causa della grande profondità a cui mi trovavo, non si sono accorti di me e se ne sono andati. Quindi mi sono fatto coraggio e, con il pensiero che se fossi riuscito a risalire avrei vissuto ancora, ho cominciato a scalare la parete rocciosa. Prima la mano destra, poi il piede destro; prima la mano sinistra, poi il piede sinistro. Ogni tanto sono scivolato con una mano ma sono riuscito a tenermi aggrappato alla roccia con l'altra. Dopo qualche metro ero sfinito. Non sapevo cosa fare, ero stanco, ma dovevo continuare per riuscire a salvarmi. La scalata, per me, è durata un'eternità, ma probabilmente deve essere durata solo qualche ora. Quando sono arrivato a qualche metro dalla superficie, all'improvviso, il piede e la mano destra sono scivolati e solamente grazie all'altra mano, ben salda alla parete, sono riuscito a tenermi e a non cadere. Subito dopo, anche se impaurito, mi sono ripreso, ho continuato la scalata e dopo poco... terra! Mi sono accasciato a terra, sfinito, e sono piombato in un sonno profondo.

21 gennaio 1944

Dopo l'impresa di ieri penso di potermi dichiarare un superstite delle foibe. Stamattina mi sono risvegliato dopo aver dormito per ore, credo proprio a causa del grande sforzo che ho fatto. Mi sono reso conto del luogo in cui mi trovavo e mi sono messo in cammino verso la città di Pisino, stando attento a non farmi vedere dagli Jugoslavi. Arrivato in città dopo un'ora di cammino ho cercato un ospedale dove farmi fare dei controlli medici per vedere se ero ancora tutto intero. Appena arrivato però ho visto dei partigiani che avevano aperto il fuoco contro dei soldati italiani e per non entrare nel vivo dello scontro ho deciso di non tornare in città: la campagna era più sicura in quel momento. Ritornato nei boschi ho camminato tutto il giorno ma l'unico risultato è stato che mi sono allontanato sempre più dalla città. Stavo morendo di fame: fortunatamente sono riuscito a trovare un punto in cui il torrente Foiba mi permetteva di sciacquarmi e di bere un po' e anche se ero affamato ho potuto proseguire il cammino.

25 gennaio 1944

Dopo qualche giorno di cammino sono riuscito ad arrivare nel paese di Gimino che si trova nei dintorni di Pisino. Qui, prestando sempre molta attenzione, sono riuscito a procurarmi del cibo, offertomi gentilmente da alcuni contadini serbi, e mi sono diretto verso un accampamento italiano dove un ufficiale mi ha chiesto chi fossi e dopo aver conosciuto la mia storia mi ha lasciato entrare e mi ha fatto visitare. Per miracolo non avevo ricevuto particolari ferite. L'ufficiale medico

dell'accampamento mi ha detto di rimettermi in forze e di prepararmi: infatti nonostante sono riuscito a scampare alle foibe devo ricordarmi che la guerra non è ancora finita. Tramite un telegrafo dell'accampamento ho mandato un messaggio al comando dell'esercito regio a Roma per ottenere una licenza e poter tornare per due settimane a casa. Un periodo lungo, ma è quello di cui ho bisogno prima di ricominciare a soccorrere feriti in battaglia. Aspetto una risposta, fiducioso, ma non so se mi verrà accordata perché è un periodo difficile e forse ci sarà bisogno di me su altri fronti. Anche se non dovessi tornare a casa posso dire di essere fiero di servire il mio Paese (stando dalla parte giusta, non da quella fascista ovviamente) e posso anche dire ora, dopo aver affrontato l'esperienza della foiba che, devo ammettere, è stata per me fortunatamente molto rapida, che sono fiero di tutte le scelte che ho fatto in difesa di quella libertà che noi italiani abbiamo ottenuto con grande sacrificio nel corso di questa guerra, di quella del 1915-18 e ancor prima durante le guerre d'indipendenza.

P.S. Spero che il mio diario possa far riflettere tutti gli italiani delle generazioni future sull'importanza della libertà nella nostra società: essa è stata conquistata con il sangue da centinaia di eroi e deve essere sempre difesa, per poter permettere a tutti, italiani e non, di vivere una vita soddisfacente, alla ricerca della felicità e della prosperità economica. Spero che le guerre un giorno finiscano e gli uomini possano vivere in armonia, all'insegna di una convivenza civile che punti a far emergere ogni individuo della società e a valorizzarne le capacità, senza effettuare distinzioni razziali di alcun tipo che non trovano fondamento né in cielo né in terra. Mi piacerebbe inoltre che tutti gli italiani ricordassero negli anni a venire i terribili massacri delle foibe e tutti coloro che, al contrario di me, non sono riusciti a scampare a questo triste destino. E che questi fatti non cadano nel buio, ma vengano ricordati come motivo d'orgoglio da parte della nazione, perché il sacrificio di alcune persone testarde e patriottiche, in difesa della libertà degli italiani, ha salvato la vita di un popolo! Viva l'Italia!

Il Maggiore Andrea Della Rocca